

Roberta Altin, *Border heritage. Migration and displaced memories in Trieste*

Lexington Books, Lanham, 2024

Giuseppe Grimaldi



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/aam/11482>

DOI: 10.4000/15ezu

ISSN: 2038-3215

Editore

Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo

Notizia bibliografica digitale

Giuseppe Grimaldi, «Roberta Altin, *Border heritage. Migration and displaced memories in Trieste* », *Archivio antropologico mediterraneo* [Online], Anno XXVIII, n. 27 (2) | 2025, online dal 19 décembre 2025, consultato il 30 décembre 2025. URL: <http://journals.openedition.org/aam/11482> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/15ezu>

Questo documento è stato generato automaticamente il 30 dicembre 2025.



The text only may be used under licence CC BY-NC-ND 4.0. All other elements (illustrations, imported files) may be subject to specific use terms.

Roberta Altin, *Border heritage.
Migration and displaced memories in
Trieste*

Lexington Books, Lanham, 2024

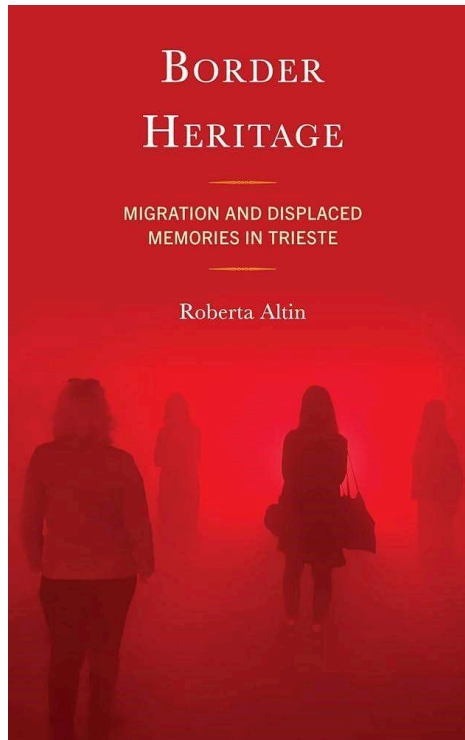
Giuseppe Grimaldi

NOTIZIA

ROBERTA ALTIN, *Border heritage. Migration and displaced memories in Trieste*, Lexington Books, Lanham, 2024.

ISBN 9781666949490

- 1 Il libro di Roberta Altin *Border heritage. Migration and displaced memories in Trieste* ingaggia il dibattito antropologico internazionale su confini, migrazioni e memoria da un punto di osservazione paradigmatico – la città di Trieste. Nello sguardo che Altin costruisce rispetto alle dinamiche che pertengono a quest’area di confine stanno la salienza analitica, epistemica e politica di questo testo e il suo valore sia nell’ambito internazionale dei migration studies che nel dibattito pubblico tanto regionale quanto transnazionale su migrazioni e memoria. Trieste difatti, nella sua narrazione pubblica – ma anche in buona parte degli studi che la riguardano – rappresenta una vera e propria metonimia del confine: da porto principale dell’Impero austroungarico a presidio di italianità dopo la prima guerra mondiale; da terra contesa tra Est e Ovest dopo la seconda guerra mondiale a contesto di approdo per varie ondate di rifugiati negli ultimi decenni. Ara e Magris (Ara A., Magris C., *Trieste, Un’identità di frontiera*, Einaudi, Torino, 1982) mostrano con grande efficacia questa sovrabbondanza di significati connessi al confine triestino: una rappresentazione in cui “grande e piccola storia” si intrecciano per produrre una supposta eccezionalità cittadina quale polo multietnico, plurilinguistico e dalle molteplici configurazioni socio/politiche. Questa rappresentazione – in versione naturalmente reificata e semplificata – è oggi il perno del “rilancio turistico” della città e la si ritrova tanto nella retorica politica quanto nella comunicazione culturale. Il fissaggio di questa “identità di frontiera” tuttavia risulta avere aspetti piuttosto problematici. Trieste costituirebbe il portato di questa molteplicità di storie – storie inquadrare come intrinsecamente coerenti al loro interno. In questa rappresentazione le soggettività che hanno attraversato e vissuto questo confine fondamentalmente spariscono. Decenni di passaggi frastagliati, contraddittori e stratificati cadono nell’oblio o peggio ancora vengono sussunti nella rappresentazione egemonica della “città di frontiera”. E così le soggettività migratorie diventano “gli istriani”, gli “slavi”, quelli della “rotta balcanica”: identità reificate, patrimonializzate e, perché no, consumate dalla città.
- 2 Il lavoro di Altin costituisce in questo senso una inversione prospettica fondamentale. Un’inversione in primis epistemica: parafrasando Mallki (Mallki L., “National Geographic: The Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugees”, in *Cultural Anthropology*, 1992, 7(1): 24-44) il testo *Border Heritage* difatti compie un’opera di *de-sedentarizzazione* della città di frontiera. Spostando lo sguardo dallo spazio cittadino alle soggettività che lo hanno attraversato, il libro prende in considerazione gli effetti e le pratiche di settanta anni di culture della mobilità, stratificate e più o meno interconnesse. Altin costruisce un percorso a ritroso



- dal presente, agli anni cinquanta del '900 - che focalizza l'attenzione su quattro grandi ondate che hanno interessato l'area triestina: le mobilità ucraine a seguito dell'invasione russa del 2022; le mobilità dal Sud e dall'Est globale lungo la cosiddetta "rotta balcanica"; i passaggi verso Trieste a seguito della dissoluzione della Jugoslavia e delle guerre balcaniche; il cosiddetto "esodo istriano". L'autrice mostra la densità semantica di questi passaggi "storici" con lo sguardo e il metodo dell'antropologia, a partire cioè da memorie e pratiche di chi ha materialmente attraversato. Ogni capitolo su questi passaggi si apre con interviste in profondità che resituiscono approfondisce la dimensione performativa e l'agentività di chi attraversa così come la molteplicità dei vissuti e delle pratiche messe in campo.

- 3 Ma soprattutto ognuno di questi capitoli porta al centro del discorso i silenzi, le omissioni, i non detti che si producono attorno a queste mobilità oltre la loro rappresentazione pubblica. Gli attraversamenti dall'Ucraina a seguito dell'aggressione Russa del 2022 ad esempio mettono in luce la dimensione di genere e i processi di inclusione differenziale a cui sono soggette le "rifugiate" ucraine - erano donne gran parte delle persone arrivate in Italia dall'Ucraina - oltre la narrazione dell'apertura e dell'ospitalità che ha accompagnato tutta l'Europa. Nello sguardo ai transiti attraverso ciò che Altin definisce come "circuito balcanico" - proprio per rompere un'idea di flusso unidirezionale connessa alla metafora della "rotta balcanica" - si enfatizzano i processi di "borderism" che sottostanno alla narrativa sulla cosiddetta "crisi dei rifugiati" e ne mostra gli effetti: tra tutti l'aumento imponente dei minori stranieri non accompagnati, gli unici ancora "garantiti" di aver accesso all'accoglienza. L'attenzione alle mobilità dall'Ex Jugoslavia a Trieste mostrano la complessa stratificazione di pratiche di accoglienza, identità locali e regionali e processi di costruzione della memoria che producono la dialettica tra rifiuto dell'altro "slavo" e nostalgia di Trieste quale confine tra due mondi. Nell'analisi delle mobilità istriane del secondo dopoguerra, infine, è direttamente il concetto di "esodo" che viene chiamato in causa, enfatizzando - tra le altre cose - quanto le retoriche oggi imperanti attorno alla questione istriana siano figlie di complesse dinamiche di scala anche transnazionale (in primis le politiche della differenza e della "tutela" delle minoranze Europee) che riproducono e reificano il "trauma" come tratto fondativo dell' "identità istriana" ed escludono ogni voce che devia da questa narrazione.
- 4 Nella prospettiva di Altin il confine stratificato di Trieste - e la città stessa - viene così indagato dal punto di vista delle profuganze, delle loro pratiche sociali e orizzonti esistenziali. La "città di frontiera" perde la sua coerenza diventando un coacervo stratificato di "memorie disperse" (come dice il sottotitolo del libro), quel *border heritage* fatto di attraversamenti di natura tutto sommato contingente e certamente negletto nella narrazione egemonica della città. Altin, nella tradizione dei *border studies*, sposta l'attenzione dal "contenuto" della città di frontiera al "confine", enfatizzandone la sua capacità di generare significati. Tuttavia piuttosto che ragionare sui rapporti oppositivi o dialettici che questo confine crea, prende in considerazione la costellazione di pratiche e memorie "disperse" e stratificate che ha portato - e porta - in campo. E non è un caso se per analizzare questa combinazione di pratiche, memorie, oggetti, spazi del confine l'autrice apre all' *Actor Network Theory* di Latour e al concetto di "assemblaggi" (Latour, B. *Reassembling the social, an introduction to actor network theory*, Oxford University press, Oxford, 2005) che Altin inquadra quale insieme di «political

scenarios, historical and relational factors, territorial ties, and infrastructural and object mobility chains» (p. 84) attraverso cui si costruisce lo spazio migratorio.

- 5 Esaminare i processi di “assemblaggio del confine”, questo insieme tanto denso quanto fatto a brandelli, disperso, stratificato non è certo impresa semplice. Altin tuttavia trova un ancoraggio analitico efficacissimo dedicando la seconda parte del testo alla “materialità”, e nello specifico ai luoghi e gli oggetti del confine. Nella sua analisi degli spazi di confine, Altin mostra pratiche, memorie, immaginari stratificati che reggono gli spazi delle mobilità triestine – i “*borderscapes*”. Vengono presi in considerazione i quartieri diventati simbolo di presenze migratorie, così come le piazze centrali della città che hanno visto la stratificazione di mobilità interconnesse: tra tutte la piazza della stazione di Trieste – ribattezzata piazza del Mondo dagli attivisti e gli operatori che ogni giorno accolgono centinaia di persone in transito – e Piazza Ponterosso, una volta luogo di riferimento per i “turisti” del mondo socialista che venivano a Trieste per portarsi a casa jeans, bambole e altri brandelli di Occidente, oggi simbolo della Trieste turistica del mito asburgico con il tallero di Mariateresa d’Austria che svetta (da pochi anni) al centro della piazza ed è punto di riferimento per croceristi e turisti – soprattutto germanofoni. Ma soprattutto Altin prende in considerazione i “luoghi” del confine che storicamente hanno avuto funzione di accoglienza, rifunzionalizzati oggi attorno alla nuova configurazione del confine. Tra centri sull’altopiano carsico e caserme abbandonate diventati centri di accoglienza emerge tuttavia il luogo simbolo di questi “*borderscapes*” ossia il Silos di Trieste, il granaio del porto asburgico attaccato alla stazione centrale dei treni che nel corso del ‘900 ha avuto funzione di luogo di smistamento, accoglienza, rifugio e transito per una pluralità di soggetti ai margini (dagli ebrei diretti ai campi di concentramento, ai profughi istriani – che hanno abitato anni nel Silos) e che dall’inizio della cosiddetta “crisi dei rifugiati” fino al 2024 (anno del suo sgombero) è stato un hub fondamentale del “circuito balcanico” per migliaia di transitanti.
- 6 Nell’analisi sugli oggetti di confine, emerge invece con grande chiarezza l’expertise ventennale dell’autrice nel campo delle culture materiali. Il capitolo mette in relazione due modalità antitetiche di pensare all’heritage del confine: quello iper-patrimonializzato e iper-visibile dell’“esodo” istriano e quello “invisibile” e negato dei transitanti che attraversano oggi la frontiera europea. Da un lato masserizie accatastate nei magazzini del porto di Trieste da 70 anni, portate dagli esuli istriani; dall’altro vestiti e oggetti di uso quotidiano lasciati dai migranti nei boschi del Carso al confine tra Italia e Slovenia. Altin mostra lo iato nelle forme riconoscimento pubblico di queste eredità del confine. Da un lato le suppellettili istriane sono diventate vera e propria metonimia dell’esodo tanto da essere “consacrate” in un hangar del porto vecchio – il *Magazzino 18* – diventato un museo gestito direttamente dall’associazione degli esuli istriani; dall’altro gli oggetti lasciati al confine dai soggetti in transito sono invece stati inquadrati nel discorso pubblico come “spazzatura” che “inquinava” il Carso e che andava rimossa e smaltita. Altin mette in relazione questi oggetti di confine così diversi per storia e modalità di manifestarsi nella città al fine di mostrare la connessione tra regimi migratori e processi di costruzione dell’heritage. Gli oggetti quotidiani e i vestiti abbandonati alle frontiere rappresentano difatti simbolo concreto della violenza della frontiera europea e uno scandalo che ne mostra gli effetti sulla vita delle persone che attraversano: questi oggetti, in questa configurazione, non possono che essere rimossi dal discorso pubblico, invisibilizzati o inquadrati come manifestazione di “inciviltà” da parte dei transitanti. Gli oggetti del *Magazzino 18*, d’altra parte, vengono analizzati

quali produttori di un heritage problematico: un'eredità che si è costruita attraverso retoriche nazionaliste e identitarie e che ha negato la legittimità di memorie divergenti da quelle "ufficiali".

- 7 Per concludere va enfatizzato che complesso "assemblaggio" di *heritage* di confine non è solo la cifra analitica del libro di Altin, ma anche quella esistenziale; l'autrice del libro è parte in causa di questo confine, essendo nata in campo profughi e cresciuta come "profuga istriana". La dimensione analitica e quella esistenziale sono così correlate da intrecciarsi nella ricerca; indicativo è l'episodio del ritrovamento, durante una ricerca d'archivio per la scrittura del libro, di una foto in cui tra le bambine istriane che ricevevano i doni per la befana da parte dei politici locali degli anni '60 era ritratta anche lei. Questa dimensione incorporata del confine che diventa quasi sguardo auto etnografico è centrale per raccontare il farsi dell'*heritage* dell'esodo: una forma di memoria a lungo obliata e silenziata che negli ultimi decenni è emersa con forza attraverso connotati reificati e strumentali all'avanzante retorica nazionalista. Una memoria in cui non trovano spazio pratiche divergenti, modi di intendere le mobilità, l'accoglienza, la convivenza con "altri" - in primis con la comunità slovenofona del Carso - in modi divergenti rispetto a quelli oramai egemonici. Un modello identitario ancora oggi fortemente performativo. La parte del libro che sovente viene messa in questione a Trieste - soprattutto negli incontri pubblici e nelle presentazioni del libro - è quella relativa alle modalità di inquadrare l'esodo istriano, l'unica nella quale Altin, oltre alla veste di ricercatrice, è "testimone" (seppur scomoda). L'amara ironia di questo fenomeno rende tuttavia l'idea di quanto significativa sia il *border heritage*, quanto ancora aperte siano le questioni che pertengono al confine e quante continui ad aprirne ancora oggi. Mentre a Trieste esplose il turismo di massa, questo libro, tra le sue molteplici funzioni, può essere allora considerato come una vera e propria "controguida"; una guida intellettuale che problematizza e demistifica la narrazione pacificata della città di frontiera.

AUTORI

GIUSEPPE GRIMALDI

giuseppe.grimaldi@units.it